l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Torino

PIERO FASSINO

Il pentapartito è andato in pezzi anche a Torino: il partito repubblicano ha ritirato la propria delegazione dalla giunta comunale e ha sancito così la propria esplicita e formale uscita dalla maggioranza. Un pentapartito che, a questo punto, non esiste più politicamente, né aritmeticamente.

L'occasione di questa ennesima crisi – a neanche due mesi dalle dimissioni di Cardetti di fine febbraio – è stata fornita dalla denuncia in Consiglio comunale, da parte dell'opposizione comunista, di un grave atto di scorrettezza politica e istituzionale del vicesindaco repubblicano. Con reticenze e procedure anomale il vicesindaco ha indotto Regione e Anas a ritenere come deciso un progetto di superstrada urbana mai esaminato o approvato dal Consiglio comunale; e neppure mai assunto dalla giunta. Un fatto grave con cui non solo si sono scavalcate prerogative e funzioni proprie del solo Consiglio comunale, ma che soprattutto dimostra come il vicesindaco abbia volutamente forzato sul piano procedurale dissensi e disaccordi nella maggioranza sulla scelta di realizzare quella infrastruttura. Una spregiudicatezza che addirittura è sfociata, nelle ultime ore di ieri, in un incredibile atto di arroganza. Di fronte alle inconfutabili prove fornite dall'opposizione comunista sulle scorrettezze commesse, l'onorevole La Malfa ha imposto un diktat inaccettabile: o una critica e complice copertura da parte della maggioranza o la crisi. Un ricatto che, accettato da Dc e Pli pur di salvare per l'ennesima volta il pentapartito, non è stato accolto da socialisti e socialdemocratici.

Una crisi dunque profonda. E, tuttavia, anche la gravità dell'episodio non spiegherebbe una crisi così acuta, se essa non rappresentasse l'epilogo di un lungo processo di logoramento che ha via via tolto qualsiasi operatività e ogni credibilità alla maggioranza di pentapartito.

Nato più per ritorsione che per disegno politico, il pentapartito a Torino ha infatti ben presto manifestato la propria precarietà politica e programmatica. In poco più di due anni la maggioranza è dovuta ricorrere a ben quattro verifiche per curare continue clamorose falle; cinque assessori si sono via via dimessi, ogni volta con strascico di polemiche e diffidenze reciproche; neanche due mesi fa il logoramento era giunto al punto da indurre Cardetti ad un sia pur tardivo atto di dignità, rassegnando le dimissioni, rientrate poi soltanto per pesanti pressioni politiche nazionali.

E infine le vicende di questi ultimi quindici giorni.

Insomma una lunga «morte annunciata» che infine è giunta: ed è prova di correttezza, ormai indifferibile, prenderne atto nelle prossime ore, con le formali dimissioni della giunta di pentapartito in carica.

Un segnale in più di quanto il pentapartito sia formula ormai esaurita: in Parlamento ove l'epilogo tragico-farsesco delle «fiducie per dispetto» ha sancito la definitiva rottura di qualsiasi reciproca solidarietà e affidabilità; nelle grandi città – a Roma, a Palermo, a Torino, a Venezia, a Genova – ove una formula imposta per omologazione nazionale si è dimostrata priva di qualsiasi seria credibilità si sfarina ogni giorno di più.

E tutto ciò mentre, al contrario, in altri importanti enti locali – in Calabria, a Bologna, a Reggio Emilia, a Taranto, a Salerno, alla provincia di Milano – i partiti di sinistra e di progresso ritrovano la via dell'unità e della collaborazione.

A partire dagli enti locali è, dunque, maturata una «svolta democratica». Ma in ogni caso a Torino, ove una «svolta democratica» si impone ormai come esigenza oggettiva.

Quando proponiamo giunte di «svolta democratica» – usando, come si vede, anche una nomenclatura nuova – non ci limitiamo a riproporre il semplice ritorno alle giunte di sinistra del passato.

E, tuttavia, due anni di pentapartito sono stati più che sufficienti a far cadere ogni demonizzazione propagandistica delle giunte di sinistra e anche una loro lettura critica non può fare a meno di riconoscere che la comparazione tra ieri e oggi porta ad un giudizio drasticamente negativo sul pentapartito.

E tuttavia, nel momento stesso in cui rivendichiamo con forza il valore di quei dieci anni, sentiamo anche l'angustia di un semplice «continuismo».

Torino è cambiata e, d'altra parte, la sinistra, qui a Torino, ha riflettuto in questi anni. E – partendo non solo dall'analisi dei mutamenti delle realtà, ma anche da una rivisitazione delle proprie esperienze – è venuta maturando una proposta programmatica nuova, adeguata alle domande di oggi, capace di delineare una nuova identità della città e della sua area metropolitana.

Questo sforzo lo abbiamo compiuto noi; ma uno sforzo è venuto maturando anche in altre forze della sinistra, anche nel Psiove è venuta prendendo consapevolezza e forza la oggettiva necessità di ritrovare le vie dell'unità a sinistra per realizzare un vero governo riformatore a Torino.

E perfino sui modi di raccontare la questione morale – ove pure le divisioni sono state così aspre – il recente convegno nazionale da noi comunisti tenuto a Torino ha consentito di individuare una lettura del problema e una proposta di intervento che – per i consensi ampi che ha raccolto – costituisce un terreno nuovo di ricomposizione anche a sinistra.

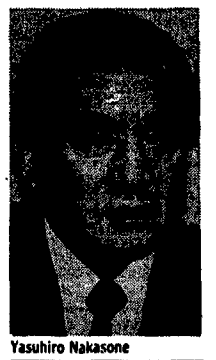
E d'altra parte, non sono mancati, in questi mesi, i segnali, sia pure faticosi, di questo processo di intesa a sinistra.

Uno schieramento alternativo può nascere, dunque, dall'incontro tra le forze dell'opposizione di sinistra e le forze di sinistra e progressiste.

Guerra Usa-Tokio per i dazi commerciali Intervista all'economista Parboni

Litigano per far pace L'Europa si difenda

Primo, evitare la guerra commerciale. Secondo, raggiungere un compromesso per rendere duratura un'alleanza di sistema garantendo agli Usa il riequilibrio dei suoi conti e al Giappone la possibilità di recuperare ciò che ha perso nei confronti degli Stati Uniti ai danni dell'Europa: È questo lo scopo del vertice Reagan-Nakasone sul quale sono puntati i riflettori di tutto il mondo.



Yasuhiro Nakasone

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Come d'incanto, sembrano essere ormai stemperate le asprezze delle scorse settimane tra Usa e Giappone. Riccardo Parboni, esperto di economia internazionale e professore associato di economia politica all'Università di Modena, aggiunge a questo scenario un'altra ipotesi: per la prima volta si sta modificando l'equilibrio tra Stati Uniti ed Europa raggiunto dopo la seconda guerra mondiale. Ci sono tutte le condizioni strutturali per una intensificazione delle relazioni economiche tra i paesi della comunità e l'Urss, per la costituzione di una sorta di asse privilegiato in opposizione all'asse Washington-Tokyo in via di consolidamento.

Professor Parboni, Usa e Giappone, fino a ieri sul rischio di una rottura, sembra non faticheranno a trovare un accordo. A chi bisogna credere, ai toni forti sulla guerra dei dazi o alla ragione delle «connessioni strutturali» delle due economie di cui parla il presidente americano?

C'è un fatto che va sottolineato in via preliminare: esiste una convergenza obiettiva tra le strutture economiche dei due paesi. Già oggi l'integrazione industriale è in fase molto avanzata, basti pensare non solo all'interscambio a favore degli Usa, ma agli intensi rapporti di cooperazione tecnologica, scientifica e produttiva. Dal 1980 al 1985 gli accordi tra Usa e Giappone sono stati cinque volte più numerosi degli accordi raggiunti tra imprese americane e imprese europee. C'è una convenienza di fondo tra i due paesi a stabilire relazioni di potere nell'economia su scala mondiale: è interesse degli Stati Uniti integrarsi con il Giappone piuttosto che con l'Europa perché l'Europa ha una capacità continentale così elevata da poter diventare ad un certo punto alternativa con un mercato di oltre trecento milioni di consumatori.

Oggi sembra però che il conflitto forte dal punto di vista dell'interscambio commerciale sia fra Stati Uniti e Giappone che ha invaso i mercati d'oltreoceano di prodotti elettronici, automobili e quant'altro.

Lo scontro avviene perché il Giappone si è preso tutto il mercato americano dei beni di consumo, dalle tv ai videoregistratori, minaccia alcuni nervi sensibili come i microchips. Ma non è uno scontro a 360 gradi. La struttura produttiva giapponese è complementare a quella americana e questo fa sì che troveranno una conciliazione. La minaccia di una guerra commerciale trova una ragione dal momento che il comportamento giapponese è scandaloso da tutti i punti di vista: ha un surplus nell'interscambio dei manufatti di circa 150 miliardi di dollari, un surplus commerciale di novanta miliardi e continua a proteggere il suo mercato dai prodottiamericani. Ma da qui ad aprire uno scontro in grande stile ce ne passa.

Non dobbiamo allora credere alle dichiarazioni polemiche dei responsabili della politica economica americana?

Il Giappone ha impedito il collasso del dollaro continuando a investire nel mercato finanziario Usa per un importo totale di cento miliardi di dollari dall'inizio degli anni 80. Gli americani sono consapevoli di questa dipendenza finanziaria e non ne possono fare a meno fino a quando non sarà raggiunto il riequilibrio della bilancia dei pagamenti grazie alla svalutazione della loro moneta.

Ma i risultati per gli Stati Uniti non sono esaltanti, dal momento che il deficit commerciale resta a quota 170 miliardi di dollari.

Non è vero che il calo del dollaro è inefficace: dai dati del primo trimestre '87 emerge che le esportazioni americane in termini reali stanno aumentando e che sempre in termini reali stanno diminuendo le importazioni . A fine anno il disavanzo si ridurrà secondo Baker di 15 miliardi di dollari, nel '90 si prevede che il deficit arriverà a 80-90. Il fatto è che i dirigenti dell'amministrazione Reagan si stanno accorgendo che il riequilibrio della bilancia commerciale attraverso la svalutazione è un processo molto lento. Se pensiamo che il debito estero assumerà proporzioni gigantesche (800 miliardi secondo il Fondo monetario internazionale, 900 secondo i miei calcoli) è chiaro che la situazione diventerà parecchio pesante. Difficilmente gli Usa potranno farvi fronte senza un alleato e questo alleato è proprio il Giappone.

La minaccia di guerra commerciale (peraltro molto annacquata nei suoi termini quantitativi) è dunque uno strappo di Reagan per accelerare il riequilibrio dei conti Usa?

Proprio perché l'effetto della svalutazione è lento, gli americani si sono scontrati con i tedeschi oltreché con i giapponesi chiedendo un grande rilancio delle loro economie in modo da far aumentare l'esportazione americana in conseguenza dell'incremento del reddito estero. Contemporaneamente hanno messo in atto ulteriori svalutazioni del dollaro concentrate sullo yen per invadere il mercato giapponese con le loro merci. Però nell'amministrazione americana c'è chi ha temuto una reazione pesante dei giapponesi che avrebbero potuto ritirare i loro capitali dagli Stati Uniti. E allora, invece di continuare a premere con il dollaro hanno preferito premere con le sovrattasse per i microchips considerando anche le possibili conseguenze inflazionistiche dovute a ulteriori svalutazioni.

E l'Europa che ruolo gioca in tutto questo?

Lo yen si è apprezzato molto sul dollaro, poco sulle monete forti di casa nostra. Nel frattempo il disavanzo europeo nei confronti del Giappone è passato dal miliardo di dollari del 1980 ai venti miliardi del 1986. Se il Giappone esporterà meno verso gli Usa tenderà a esportare di più in Europa, se importerà di più dagli Usa ridurrà le già esigue importazioni dall'Europa.

Intanto, l'Europa comincia a esportare meno negli Stati Uniti, i nostri industriali alzano il tono dei lamenti...

Bisogna prenderne atto: la Comunità europea rischia di tornare al disavanzo nei confronti degli Usa. Inoltre soffrirà dell'invasione giapponese, non può confidare nei mercati dell'Opec ormai abbastanza inariditi, i paesi in via di sviluppo qualora fossero rifinanziati si rivolgeranno prevalentemente ai prodotti americani e giapponesi. L'unico sbocco agevole è il mercato dell'altra parte dell'Europa e Gorbaciov lo ha capito benissimo. Perestroika o no, il sistema industriale sovietico ha bisogno di macchinari. L'Urss, dal canto suo, esporta materie prime e prodotti energetici di cui abbiamo bisogno. Questa parte dell'Europa è ormai un partner commerciale affidabile, paga i conti.

Interventi

Perché i sovietici studiano Antonio Gramsci

NICOLA BADALONI

Come mai Livio Zanetti si preoccupa su «La Stampa» dell'interesse che la cultura sovietica dimostra al pensiero di Antonio Gramsci? È una domanda che mi sono posto, riflettendo contemporaneamente sul fatto che lo Zanetti viceversa non avverte alcun pericolo nell'attenzione che la principale rivista americana di storia dimostra per Gramsci, dedicando quasi interamente a lui un numero del 1985. Neppure esorcizza il bel libro di J.V. Femia, intitolato «Il pensiero politico di Gramsci. Egemonia, coscienza e processo rivoluzionario», uscito a Oxford nel 1981. Femia è uno scolaro di L. Kolakowski esule polacco, che a sua volta ha sempre mostrato considerazione per il pensiero di Gramsci.

Cosa ha capito Zanetti dei comunisti italiani? Li crede forse incapaci di comprendere il valore di una ricerca scientifica di alto livello? Crede forse sul serio di poter ridurre anche la figura complessa di Togliatti a quella di un ossequiente apologeta dello stalinismo, come esplicitamente afferma nel suo scritto? In realtà, se Gramsci ha interessato la cultura accademica inglese e americana, solo per fare qualche esempio, non credo che il suo pensiero sia autenticamente riprodotto nel malevolo riassunto che Zanetti ne fa. Non resta quindi allo scrivente che invitarlo ad approfondire la lettura dei *Quaderni* e delle *Lettere dal carcere*.

Per quanto riguarda l'Unione Sovietica è del tutto vero che Gramsci non è mai stato ufficialmente condannato. È un fatto tuttavia che i *Quaderni* stanno per essere pubblicati per la prima volta integralmente in lingua russa. Questo evento, certamente non casualmente ritardato fino ad ora, è desiderato e atteso dagli studiosi degli istituti di filosofia, di sociologia e dai marxisti sovietici, costretti finora a utilizzare solo antologie degli scritti politici di Gramsci. L'autorevole giornalista de «La Stampa» dovrebbe prendere atto che ciò che era stato vietato fino ad oggi, ora è permesso e incoraggiato. Tutto qui. Ogni enfasi è fuori luogo, come lo sono le malignità e le insinuazioni.

Del convegno sul *Patrimonio teorico di Antonio Gramsci*, svoltosi a Mosca il 24 aprile, sono stato uno dei relatori insieme ad altri studiosi sovietici e italiani. Abbiamo discusso sul suo storicismo, sul concetto di egemonia, sul problema dell'individuo, sulla funzione del suo pensiero nei paesi dell'Europa occidentale, sulla sua visione della lotta antifascista, sull'attuale dibattito circa la sua eredità teorica. Abbiamo concordato e ci siamo scontrati su non pochi punti, ma con reciproca comprensione e a un buon livello informativo. Anche in questa occasione non c'è da segnalare niente di straordinariamente nuovo, ma un progressivo venire alla luce di capacità di intendere la diversità delle situazioni storiche nel mondo contemporaneo e l'espressa volontà da parte sovietica di dare alla parola d'ordine del ritorno a Lenin un chiaro significato antidogmatico, quasi a voler riprendere la marcia in avanti a partire da quel momento iniziale di prime progettazioni e costruzione.

La recente intervista che Medvedev ha concesso a Giulietto Chiesa, uscita in questi giorni con annesse postfazioni dei due studiosi (R. Medvedev-G. Chiesa, *L'Urss che cambia*, Roma 1987) è di eccezionale interesse perché documenta non solo i ben noti indirizzi di politica estera del governo dell'Urss, ma anche tutto un insieme di riforme legislative di politica interna su cui gli autori esercitano una critica non priva di ampi riconoscimenti. Dal complesso della loro discussione risulta una situazione in movimento e non capisco per quale ragione non se ne debba prendere atto con pur prudente soddisfazione.

Per intendere ciò che sta avvenendo e cosa significhi questo ritorno al leninismo, invito Zanetti a leggere ciò che Chiesa scrive, in quel libro, circa il valore metodologico della Nep in relazione alla legge sulla «attività lavorativa individuale». Medvedev, a sua volta, mette in rilievo sia la lotta politica in atto sia che, pur attraverso resistenze, «la trasparenza nella vita sociale sovietica sta chiaramente crescendo» (Ivi, p. 261).

Che le riflessioni di Gramsci contro la burocrazia e in appoggio alle istituzioni rappresentative, che la sua teoria della «società civile» possano aiutare questo chiarimento è stato avvertito da molti intellettuali sovietici. Al contrario di ciò che dice Zanetti, non provo per questo alcun sentimento trionfalistico ma, rilevo, solo con un pizzico di soddisfazione, il fatto.

Le ragioni di Pio La Torre

LUIGI COLAJANNI

C'è una trattativa, finalmente, per togliere tutti i missili, anche quelli di Comiso, mentre si avvia a conclusione il processo ai più feroci gruppi mafiosi che abbia mai insanguinato il nostro paese. Visto da qui, dalla Sicilia, questo anniversario dell'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo esprime intensamente questa materia viva e sentita della lotta politica e civile. Vorremmo che fosse così per tutto il paese e certamente lo è per quanti hanno vissuto ed ancora vivono come essenziale la lotta per la pace e quella per la difesa della democrazia, per il suo sviluppo ulteriore su fondamenti più veri, più sicuri, più ampi. Non sono state e non sono battaglie di breve periodo quelle sulle quali Pio La Torre ha impegnato gli ultimi anni della sua vita e per le quali, per entrambi, vogliamo ripeterlo, è stato assassinato. Da quei giorni terribili ad oggi, questo è quello che conta, migliaia di giovani sono entrati nella lotta politica per una via maestra, quella che Pio la Torre con pazienza e determinazione aveva contribuito a tracciare. Azione legislativa, denuncia politica, ed organizzazione di movimenti di massa come aspetti tra loro inscindibili di qualunque battaglia politica; e poi nessuna demagogia, ricerca della massima unità, definizione di obiettivi realistici e possibili. Questo ci ha insegnato e non con la pedagogia del dirigente ma nel corso della lotta politica, nel suo concreto svolgimento. Ancora oggi mi impressiona la sua fiducia nella possibilità di costruire movimenti di massa. Erano gli anni in cui dominavano le teorizzazioni del partito leggero, della fine della politica, della inutilità e negatività dell'organizzazione; gli anni in cui si inneggiava alla fine delle ideologie e con esse, si intendeva, delle grandi idee, quelle che guidano le coscienze per un fine che sia degno. Ed era più che degno battersi in una Sicilia avvilita dallo strapotere e dall'oppressione della mafia, su cui si addensavano come una ulteriore condanna il pericolo dei missili e lo stravolgimento della militarizzazione del territorio. Se qualcosa si è mosso, e si è mosso, per evitare tutto questo esso è dovuto prima di tutto alla testarda volontà di Pio La Torre. Per una visione strategica del valore di queste grandi questioni ma, io credo, soprattutto per una adesione umana, una capacità di immedesimarsi nei più profondi sentimenti del popolo siciliano. Così, adesso, a chi discute sullo scarso valore degli uomini politici italiani vorremmo dire di guardare meglio e più a fondo nel patrimonio vero di intelligenza, di dedizione, di coraggio che fa forte la democrazia e fa dell'Italia un paese vivo e progressista. Si guardi a questo e non al luccicare delle immagini più o meno caduche ed amplificate. Per noi, insieme alla pena che tutti ci coglie nelle innumerevoli occasioni in cui balza vivo, ci prende quasi di sorpresa il ricordo dei nostri compagni, c'è la volontà di continuare ed il timore, sempre, di non avere fatto abbastanza per continuare bene.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Dai soviet la non violenza?

Non violenza. Un'idea e una prassi di pochi cui le istituzioni hanno sempre opposto diffidenza. Francesco d'Assisi si mosse contro le violenze belluine del suo tempo, ma la Chiesa, pur esaltandolo come *alter Christus*, seguitò a benedire armi e armati, e la guerra giusta. Gandhi riuscì a liberare il suo paese ma il suo messaggio non impedì che l'India liberata alimentasse ancora la violenza al suo interno con le divisioni castali e i conflitti etnico-religiosi. Martin Luther King si batté contro il razzismo americano tanto da esserne ucciso, ma non lo debellò.

Oggi c'è un fatto nuovo: la Dichiarazione di Nuova Delhi firmata il 27 novembre scorso da Gorbaciov e da Rajiv Gandhi. Un documento singolare, di cui i meccanismi dell'informazione filtrarono solo qualche vaga notizia, forse proprio perché vi si esprime quella «nuova mentalità politica» che il leader sovietico non si stanca di invocare (e cerca di mettere in pratica) ma che i governi occidentali, anche se la riconoscono, a parole, necessaria, stentano a tradurre in fatti.

Raniero La Valle ha pubblicato il testo integrale della Dichiarazione con ampi commenti, suoi e di altri, nell'ultimo numero di *Bozze*: in copertina, sotto la riproduzione dello *Zar-Puska*, lo zar dei cannoni, che sta nei giardini del Cremlino e non ha mai sparato un colpo, il titolo a sensazione: «*Dai Soviet la non violenza?*»

I rappresentanti di un miliardo di uomini, donne, bambini (*sic*: ma il segretario del Pcus li ricorda spesso nei suoi discorsi), un quinto dell'intera umanità, propongono 10 principi «per la costruzione di un mondo libero dagli armamenti nucleari e dalla violenza». Ne citerò almeno due: «La vita umana deve essere considerata il bene supremo» (assurdo, per chi si ostina a vedere la guerra come la continuazione della politica con altri mezzi); «*La non violenza dev'essere alla base della comunità umana*: la filosofia e la politica fondate sulla violenza... sulla diseguaglianza e sull'oppressione, sulla discriminazione di razza, di fede religiosa, di colore della pelle sono immorali e inammissibili... negano tutti i valori umani». Nella conclusione si afferma l'esigenza di una trasformazione culturalmente rivoluzionaria: bisogna opporsi «alla propaganda della guerra, dell'odio e della violenza», si deve rinunziare «agli stereotipi della mentalità di chi vede un *nemico* in altri paesi e popoli».

Dunque la non violenza, da testimonianza di minoranze eroiche, assurge a obiettivo politico comune di una superpotenza e del più grande fra i non allineati. I due paesi, se il documento non è retorica, se non vogliono contraddirsi, devono fare i conti con la propria storia e con le proprie strutture interne. Mi pare che Gorbaciov abbia cominciato a farlo, e con impegno incalzante (verrà il momento di mettere in questione anche l'ateismo di Stato, sicuramente una violenza).

Concessione strumentale all'interlocutore indiano e ai suoi valori tradizionali? Ma il tema è ripreso insistentemente da Gorbaciov in successivi interventi: testi da conoscere nella loro integrità perché l'informazione nostra ne trae solo ciò che è assimilabile al sistema («L'Occidente – osserva La Valle – non ha la non violenza, se non come trasgressione, nella propria tradizione politica»). Sarebbe possibile una fecondazione reciproca, fin qui difficilmente immaginabile, fra ispirazione marxista e non violenza? Se sì, ne potrebbe risultare i vecchi schemi dell'equilibrio ai livelli più bassi e della sicurezza affidata alla capacità distruttiva per «imparare a custodire tutti insieme la grande famiglia umana», «similarizzare le coscienze», «porre fine al distacco della politica dalle norme morali proprie di tutta l'umanità» (Gorbaciov, al Forum di Mosca). *La pace è rivoluzionaria*: così, me lo ricordo bene, uno striscione della manifestazione con Enrico Berlinguer a Firenze nel 1981. Un'intuizione esatta: non ci può essere pace senza mutamento delle culture e delle strutture. Senza liberazione, ovunque, dal dominio e dall'oppressione.

Anche la chiesa cattolica parla sempre più frequentemente di non violenza: respinta la guerra giusta, dibatte fra tolleranza «realista» della deterrenza come tappa per il disarmo e condanna «profetica». In Italia, con l'incoraggiamento dei vescovi, l'obiezione di coscienza al servizio militare si è diffusa fra i giovani credenti e le loro associazioni perseguono l'ideale di una «difesa popolare non violenta» (la diffidenza prevalente fra i comunisti li delude).

Ce n'è abbastanza, mi pare, perché sulla Dichiarazione di Delhi nel Pci si rifletta e si discuta. Ben oltre lo strappo. Berlinguer aveva mille ragioni nel giudicare esaurita la spinta propulsiva quando la politica moscovita era speculare a quella occidentale. Ma oggi? Certe parole, una volta scritte e sottoscritte, sono pietre, davvero. Con le quali, non già lapidare i difensori dell'esistente ma soverchiarli nella speranza.